

# Rassegna Stampa

10-02-2023

## CRONACA

|                     |            |   |                                                                                                                        |   |
|---------------------|------------|---|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|---|
| CORRIERE DI BOLOGNA | 10/02/2023 | 7 | <a href="#">Il terremoto e le migrazioni = Il terremoto, le migrazioni e i nostri errori</a><br><i>Stefano Allievi</i> | 2 |
|---------------------|------------|---|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|---|

## POLITICA NAZIONALE

|            |            |    |                                                                                                                               |   |
|------------|------------|----|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|---|
| REPUBBLICA | 12/02/2023 | 21 | <a href="#">Quegli orfani che interrogano la nostra vita = Quegli orfani che ci interrogano</a><br><i>Concita De Gregorio</i> | 3 |
| STAMPA     | 09/02/2023 | 27 | <a href="#">Quelle macerie colpa dell'uomo = Quelle macerie colpa dell'uomo</a><br><i>Mario Tozzi</i>                         | 5 |

## IL TERREMOTO E LE MIGRAZIONI

di **Stefano Allievi**

**I**l devastante terremoto in Siria e Turchia avrà conseguenze di medio periodo anche inaspettate, che non riguardano lo sciame sismico e il movimento delle placche tettoniche, ma lo sciamare delle persone da un luogo all'altro e la mobilità umana. E curiosamente coinvolge due paesi che nel recente passato hanno svolto, su questo tema, un ruolo opposto.

La Siria, ha visto andarsene milioni di suoi concittadini, esausti da decenni di guerre, dittatura, violenze, terrorismo di stato e dello

Stato Islamico, oltre a ordinaria fame e disoccupazione, che hanno trasformato il paese in una specie di buco nero della storia. Molti siriani sono stati protagonisti dell'esodo di migranti forzati nei Balcani del 2015, una specie di epica minore, priva tuttavia di un Omero che la celebri, che molti esuli conoscono bene ma che noi nemmeno immaginiamo.

continua a pagina 7

SEGUE DALLA PRIMA

### **L'editoriale**

## Il terremoto, le migrazioni e i nostri errori

**I**n quell'occasione, dopo il ritrovamento su una spiaggia turca del cadavere in maglietta rossa del piccolo Aylan e le immagini di milioni di disperati in cammino, portò all'inaspettata apertura di Angela Merkel, che fece entrare in Germania un milione e mezzo di rifugiati in poco più di un anno. Facendo il bene loro e del paese che li ha accolti, dando a una nazione allora con il peggior bilancio demografico d'Europa, insieme all'Italia, nuove braccia e nuova linfa vitale di cui ha beneficiato. La Turchia, invece, è il paese che noi europei stiamo finanziando perché li blocchi, i migranti, facendo per così dire da tappo nei

confronti dell'Asia, e se li tenga al posto nostro: a pagamento, e regalando un'arma di ricatto, una vera e propria arma di migrazione di massa, a cui il governo turco lascia occasionalmente sparare qualche colpo (lasciando partire qualche barcone), quando è il momento di ricordare all'Europa di staccare un nuovo assegno. Il terremoto avrà conseguenze anche sulle migrazioni che coinvolgono questi paesi. I siriani che vogliono andarsene aumenteranno. Ma aumenteranno anche i turchi (e i migranti transitoriamente ospitati in Turchia) che vogliono fare la stessa cosa, mentre

la Turchia come paese avrà bisogno di risorse per la propria ricostruzione, e quindi le sue pressioni si faranno più esigenti. C'è da sperare, anche se è difficile arricchire la speranza di altrettanta convinzione che qualche lezione, dal 2015, sia stata appresa (da altri paesi europei, Germania in primo luogo, probabilmente sì: dall'Italia, purtroppo, dubitiamo). E che quindi all'aiuto umanitario si affianchi un'intelligente, e vantaggiosa per tutti, politica delle migrazioni, che si proietti sui prossimi anni anziché limitarsi ai pochi giorni dell'emotività: o che almeno si abbozzi un ragionamento su qualcosa

che in ogni caso succederà. Sarebbe l'occasione di trasformare una disgrazia in un'opportunità, anche di riflessione, per governi e cittadini: per arrivare a un ripensamento delle nostre politiche migratorie, o per meglio dire della mancanza delle stesse, che oggi ci affligge, e ci rende miopi – al limite della cecità.

**Stefano Allievi**  
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-5%, 7-12%

*Il commento*

## Quegli orfani che interrogano la nostra vita

di **Concita De Gregorio**

**T**utti vogliono adottare Aya, dicono le agenzie di stampa. Migliaia di offerte solo dall'Italia, nel mondo saranno milioni: datela a me. Aya, che vuol dire miracolo, è la neonata siriana salvata dalle macerie ancora attaccata al cordone ombelicale della madre, morta come il resto

della sua famiglia. Bello, par carità, averla chiamata Aya. Un'iniziativa dei medici. Bello, ma pensa che peso: per tutta la vita ogni volta che declini il tuo nome ti chiederai perché solo tu, perché gli altri no.

● *continua a pagina 25*

*I superstiti del terremoto*

## Quegli orfani che ci interrogano

di **Concita De Gregorio**

→ segue dalla prima pagina

**P**uò essere letale, la sindrome del sopravvissuto. Lo insegnano a scuola quando aprite a pagina 105, questo è Primo Levi che "non sopportava il peso" e chissà poi se è stato davvero quello, cosa ne sappiamo noi. Di certo non sarà solo il nome, la croce di Aya e di tutti i bambini per i quali ci commuoviamo con struggimento nelle pause tra una canzone e l'altra, tra un che brava l'hai scritto da sola, come scendi bene le scale, hai visto però anche le femmine, che cervellini anche loro, che stupore. Ma non sarà questo il primo problema della bambina di cinque anni che proteggeva col suo corpo il fratello minore e che ha detto al soccorritore "se mi salvi farò quello che vuoi", delle sorelle annerite di polvere mano nella mano, dell'adolescente che fissa il vuoto, di questa foto e dell'altra e l'altra ancora di bimbi rimasti soli al mondo – un momento all'improvviso, la vita di prima non c'è più. Avranno prima da riuscire a credere di essere vivi, poi da chiedersi dove sono gli altri, avranno da cercarli per anni, per decenni e domandarsi perché io. Non ora, nel momento della conta dei sommersi e dei salvati, ma dopo: che ne sarà di queste migliaia di creature, dopo. Che adulti saranno, fra dieci e vent'anni: che generazione. Anche noi – ricordate? – abbiamo avuto i nostri "orfani di guerra", una legge apposita per tutelarli,



Peso: 1-6%, 21-34%

scuole e classi speciali per dar loro un'istruzione e posti di lavoro dedicati, pensioni e vitalizi. Ma erano i nostri nonni o se siete anziani genitori, è stato tanto tempo fa e di solito a casa non se ne parla. Di certe cose si parla solo con le piante. Poi, negli anni della ritrovata opulenza, siamo stati in grado di accogliere gli orfani degli altri, quando il razzismo era ancora tenuto a bada dalla memoria familiare – dallo sguardo dei padri superstiti. Non ti azzardare. Abbiamo accolto nei decenni leve di orfani di tragedie altrui, i bimbi di Chernobyl, delle guerre lontane, ora gli ucraini ma meno gli africani che sono neri, diciamolo, se sono bimbi musulmani o neri di pelle è più difficile, inutile essere ipocriti, non siamo mica l'America. Padroni a casa propria, se non ti piace qui torna pure a casa tua. Titoli di giornale, ministri di governo. La memoria è fatta di vento: passano due generazioni e si ricomincia da capo. I nostri morti in guerra sono sbiaditi nelle foto in bianco e nero, ragazzini in divisa di cui non si ricorda il nome. Tabula rasa, roba vecchia. Piuttosto: sei d'accordo con la classifica finale? Che ne pensi dei duetti? Ma va bene, certo. Bisogna pur svagarsi, la vita è difficile. Pensa quella di Aya, che vita sarà. C'è un libro, s'intitola "Mi limitavo ad amare te", in cui una scrittrice dotata di una lingua morbidissima e tagliente, Rosella Postorino, racconta una storia che forse ricordate ancora: quella dei bimbi di Sarajevo. È interessante, è utile perché non è stato troppi anni fa ed è come una macchina del tempo: mostra adulti i bambini per cui ci siamo commossi allora, erano gli anni Novanta. Quelli arrivati coi pullman su cui li avevano caricati a volte le madri, i padri pur di salvarli dalla guerra, vai amore è solo per poco, vai, poi arrivo. Come i genitori fanno passare i figli sopra il filo spinato degli aeroporti in Afghanistan (già, e le bambine afgane?), come li affidano a chi attraversa il mare su un gommone rattoppato pagando i mercanti di vite ma i porti poi sono chiusi, mica possiamo accogliere tutti, sarà un problema dell'Europa – ci diciamo e pazienza se qualcuno muore di sete, qualcuno cade in acqua e si sa, se hai tre anni non sai nuotare, affoghi. Strano che non ci siano migliaia di richieste per adottare anche quelli, cosa avranno di diverso da Aya. Ma dicevo dei bimbi di Sarajevo, che Postorino racconta attraverso il loro sguardo – ci racconta chi siamo noi, coi loro occhi. Un grandissimo lavoro di documentazione, dietro la scrittura: un pezzo di storia recente, altro che libri di storia. Li abbiamo presi in affitto, poi se si poteva adottati, molte tantissime volte perché erano risarcimento di una privazione. Famiglie che non potevano avere figli, è difficile da dire

ma va detto, non è stato sempre così ma sovente e pazienza se avevano le loro famiglie ancora vive: meglio dimenticarle, meglio vivere dove si vive meglio, o no? I bambini del romanzo non piangono mai, immagino che sia così nella realtà. Piangere non serve. Nada, che non ha un dito della mano, non piange. La psicologa italiana chiede "se avete l'esigenza di piangere non reprimete le vostre emozioni, non vergognatevi" ma Omar la disprezza, non piange. Sua madre gli ha detto "corri", quando è scoppiata la granata, e lui ha corso – l'ha perduta. Perché ha corso anziché restare con lei? Lei che di certo è ancora viva, da qualche parte, e dunque come può Omar accettare come madre una malinconica signora italiana se ha la sua, di madre, da tornare a cercare. Poi diventano grandi. Qualcuno tumula il passato e lo dimentica, vuole una ragazza italiana con cui andare in discoteca. Vuole essere bravo all'università di Bologna: "Preferisco stare da solo in Italia senza il peso di una storia che mi trascina giù". Qualcun altro non dimentica e finisce fuori dall'edificante traiettoria delle aspettative. In galera, per esempio, può portarti la rabbia: di aver dimenticato la tua lingua, com'è stato possibile? Tuo padre, tuo fratello dove sono? Perché tu hai una bicicletta nuova e loro non chiamano, forse non trovano il numero? "Pensare che il corpo che ti ha messo al mondo, il luogo da cui hai avuto origine, sia scomparso è come se il mare avesse inghiottito la terra in cui sei nato". Cosa sarà degli orfani che oggi ci commuovono, quando fra un momento avremo smesso di guardare le loro foto nelle macerie. Fra dieci anni o venti anni. Cosa sarà di loro e anche, mi domando, cosa sarà di noi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-6%, 21-34%

## LA SCIENZA

### QUELLE MACERIE COLPA DELL'UOMO

MARIO TOZZI

**A**pochi minuti da mezzogiorno del primo settembre 1923, cento anni fa, un terremoto di magnitudo (stimata) 7,9 Richter rade al suolo Tokyo e Yokohama provocando centomila morti e spingendo i giapponesi a spostare la capitale in un'altra città. - PAGINA 27

### QUELLE MACERIE COLPA DELL'UOMO

MARIO TOZZI



**A**pochi minuti da mezzogiorno del primo settembre 1923, cento anni fa, un terremoto di magnitudo (stimata) 7,9 Richter rade al suolo Tokyo e Yokohama provocando centomila morti e spingendo i giapponesi a spostare la capitale in un'altra città. Il progetto non si è poi realizzato e Tokyo venne ricostruita in grado di resistere ai forti terremoti che funestano il paese. Il grande sisma di Kanto venne raccontato da Ernest Hemingway per il Toronto Daily Star e divenne il terremoto eponimo, quello che segna un cambiamento di passo culturale e costruttivo. Ma perché in Giappone si resiste ai terremoti e in Turchia e in Italia no? Tre paesi montuosi, con lungo sviluppo di coste, con rischi naturali elevati, con una storia sismica secolare reagiscono in maniera così diversa, perché?

La risposta è molto semplice: perché in Giappone si costruisce e si restaura correttamente, mentre da noi e in Turchia no, ma non per una questione economica o tecnologica, bensì per una questione culturale e politica. E non è questione di tempo passato: dopo il terremoto più violento d'Europa, quello del 1755 a Lisbona, Rousseau rispondeva piccato a Voltaire che non era certo stata la natura a riunire decine di migliaia di persone in case insicure, in zone considerate pericolose. E, se vogliamo stare a oggi, il giornalista Robert Frisk racconta che il terremoto di Izmit (1999) fu considerato «la punizione di dio» sul fruttivendolo Sencer Temiz, sepolto da almeno cinque piani di calcestruzzo, mentre i vecchi attorno si lamentavano che dio aveva punito la Turchia perché i suoi abitanti non avevano più fede in Allah. In realtà già gli Ottomani erano più propensi ad attribuire responsabilità ai costruttori, piuttosto che non

agli dei, visto che avevano ordinato di costruire utilizzando il legno, più elastico in caso di terremoto. Quei vetusti edifici avrebbero retto anche al terremoto del 1999, mentre quelli nuovi si erano polverizzati, visto che erano stati sopraelevati di quattro o cinque piani nonostante i divieti. Stessa storia da noi, dove nemmeno il terremoto del 1908 è stato sufficiente: si promulgò una legge per la ricostruzione imperniata su accorgimenti antisismici che ricalcavano quelli già adottati dai Borbone e dallo Stato della Chiesa. Il divieto di innalzare palazzi più alti di dieci metri (che doveva pure essere la larghezza minima delle strade) e il divieto di costruire su pendii e in aree paludose. Accorgimenti soddisfacenti, che però subirono immediatamente una marea di eccezioni, rientrando nell'alveo delle disattese disposizioni italiane in materia.

Per questo motivo la regione dello stretto di Messina resta, a tutt'oggi, quella a maggior rischio sismico dell'intera penisola, ma è anche quella scelta per l'imposizione del ponte a campata unica più lungo del mondo: 166 mila tonnellate

di acciaio e cemento sospesi tra faglie e frane. Ponti in zone sismiche se ne costruiscono, anche se in situazioni analoghe, come a Kobe in Giappone (ponte di Akashi, lungo circa la metà), non si è riusciti a realizzare l'attraversamento ferroviario che, sullo stretto, dovrebbe essere quasi l'unica ragione per costruirlo. Sarebbe, però, bene fare opportuni controlli prima, su quanta parte delle costruzioni reggine e messinesi siano in grado di resistere a sismi di magnitudo 7,1 Richter (come quella del 1908), per non arrivare al paradosso di avere un ponte che regge al sisma, ma finisce per unire due cimiteri.



Peso: 1-3%, 27-29%

In Italia e Turchia si è persa l'occasione che in Giappone è stata colta. E l'ignoranza è diventata fatalismo: non ci si rassegna al fatto che viviamo in territori giovani e geologicamente attivi, si preferisce sperare negli dei o nello stellone. Se qui un terremoto è così disastroso dipende solo dal fatto che abbiamo costruito male, con materiali scadenti e non abbiamo posto manutenzione. Ciò dipende dal malaffare, ma anche dalla mancata incorporazione culturale del fenomeno terremoto: se da isismi ci possono difendere solo le preghiere e il fato, a che serve costruire bene e intervenire? E gli italiani sono felici di essere incoscienti, fatalisti e smemorati, specialmente dove certi rischi sembrano rari, come nel famoso caso del sisma di Rimini del 1916, in cui i parlamentari romagnoli, appena rientrati da Roma avendo respinto ogni tentativo di introduzione di criteri di ricostruzione antisismici, furono accolti come eroi. Italiani non tanto diversi dagli turchi, allora? Non esattamente, almeno nelle intenzioni: sapendo che prima o poi la stessa Istanbul sarà colpita da un forte sisma, il governo turco ha varato nel 2012 la legge 6306 di rigenerazione urbana che prevede la demolizione e

la ricostruzione di centinaia di migliaia di edifici per mitigare il rischio. Un programma da far tremare le vene dei polsi, visto lo stato degli edifici turchi e la quantità di persone esposte al rischio (solo a Istanbul una decina di milioni di abitanti), ma che deve essere messo in opera, altrimenti la situazione può solo peggiorare. Esattamente come sta avvenendo, visto il condono edilizio del 2018 che contraddice ogni principio di precauzione.

In tutti e due i casi una rimozione totale del rischio che non ha tanti paragoni al mondo. 3700 anni fa, Hammurabi, re di Babilonia, promulgò un codice comprendente un brutale regolamento edilizio per ricostruire correttamente dopo i terremoti, dove si prevedeva la pena di morte immediata per l'architetto che avesse mal progettato o, peggio, costruito la casa. Come se quell'architetto avesse direttamente lui stesso ucciso gli abitanti. Fatta salva la pena capitale, viene il sospetto che ci sia ancora un gran bisogno di quel rigore. —



Peso: 1-3%, 27-29%